Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 40

D'oro per la difesa l'«intervista» di Iris Azzali

A pagina 5

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Anno XL / N. 86 / Giovedì 28 marzo 1963

Inizia oggi il processo d'appello per Fenaroli

A pagina 11

«Inutile» per chi?

GIUDICHINO i lettori. Domenica, a Roma, Moro Giudichino i lettori. Domenica, a Roma, Moro aveva intessuto tutta la trama del suo discorso partendo dalla necessità di combattere il Partito comunista, «partito fortissimo» e capace di esercitare sugli elettori e sui giovani una «indubbia attrazione» e ribadendo il suo concetto che la DC non può non rinnovare, seppure di malavoglia e con prudenza estrema, qualche cosa nella sua politica, e introdurci, seppure surrettiziamente, degli elementi «popolari», per non lasciarsi tagliare la strada dalla politica popolare del Partito comunista. Martedì sera, alla TV, tutti gli oratori d.c. (non esclusa l'on. Elisabetta Conci) hanno ripetuto in modo monotono e quasi meccanico che i comunisti sono «vecchi e logori», che i d.c. sono «giovani e belli», che i comunisti sono abbandonati dai loro iscritti e dai loro elettori, mentre tutti gli italiani, e specialmente i giovani, bruciano dalla voglia di perpetuare il monopolio politico della DC, che noi siamo legati ad ideologie «ottocentesche» mentre la DC si nutre di ideologie attualissime ed anzi avveniristiche, ecc.

C'E' TUTTAVIA in questo insistente richiamo dei propagandisti della SPES alla «utilità» della DC, anzi alla sua «indispensabilità», «bellezza», «splendore» politico e ideologico, ecc., oltre che quell'elemento di ridicolo che più immediatamente viene alla luce, e quell'elemento di aperto contrasto con i toni propagandistici di altri esponenti della DC, un elemento di sostanza che non deve essere giudicato solo ridicolo, e che in questo senso non è anzi in contrasto con la sostanza vera dei discorsi dei Moro, degli Scelba, degli Scaglia e dello stesso Fanfani.

In verità, questi neo-dottorini dell'arte (o della scienza?) della «persuasione occulta», traducono nei termini grotteschi suggeriti loro dal ciarlatano americano quella stessa idea dell'indiscusso e indiscutibile «primato» ideologico e politico della Democrazia cristiana che viene affermato da Scelba con la grossolanità propria del ministro di polizia e dell'inventore della legge-truffa, dall'on. Scaglia col fanatismo del manicheo che vede sempre in chi non è d'accordo con lui il Male, dall'on. Moro e dall'on. Fanfani con la loro antica vocazione integralista presentata oggi come l'offerta, all'edificio del centro-sinistra, d'un «architrave» insostituibile e di ferrea potenza. Alla luce di questa vocazione integralista, che è comune a tutta la DC, i neo-dottorini della «persuasione occulta» sembrano però non accorgersi che il maggior elogio ch'essi possono fare d'un partito come il nostro è appunto quello di considerarlo «inutile», cioè non-utile al consolidamento del sistema di potere della DC, mentre il riconoscimento di «utilità», marginale però alla funzione d'«architrave» propria soltanto della DC, ch'essi sono disposti a dare ad altri partiti, si colora, più che d'un sapore strumentale, d'un tono di cocente umiliazione. Tanto più che verso i partiti «utili» la DC adopera un tono di paternalistica condiscendenza se mostrano di volersi guadagnare la sua fiducia, ma li richiama con asprezza all'ordine se mostrano una qualche velleità critica o concorrenziale nei suoi confronti mentre proprio contro il cosiddetto partito «inutile» — che così vecchio e stanco com'è non dovrebbe proprio darle nessuna preoccupazione! — essa concentra il fuoco di tutti i mezzi, leciti e illeciti, di cui può disporre.

SAREBBE scorretto non riconoscere che, seppure con estrema lentezza e fra molte esitazioni e contraddizioni, la necessità di reagire ad una simile impostazione della Democrazia cristiana comincia ad affiorare anche nelle file dei partiti «utili»: in primo luogo fra i socialdemocratici, e poi anche fra i repubblicani, e infine fra i compagni socialisti. Nella loro reazione tuttavia c'è un limite grave, del quale sembra strano che questi partiti non s'accorgano: ed è ch'essi in verità non contrappongono nessuna alternativa al sistema di potere proposto dalla Democrazia cristiana agli elettori, perchè non certo alternativa è la loro richiesta di rinforzare un poco i travicelli di legno destinati a reggere, a fianco dell'«architrave» democristiano, il tetto dell'edificio di questo sistema di potere, ch'essi non mettono mai apertamente in discussione. Tanto più che i compagni socialisti sembrano preoccupati soprattutto di esaltare in ogni loro minimo particolare tutte le esperienze di governo (centrale e locale) di centro-sinistra, mentre meno preoccupati appaiono di respingere l'attacco aperto della DC contro l'unità del movimento popolare di classe; e tanto più che Saragat, come abbiamo avuto già occasione di far notare, è arrivato al punto da non contestare neppure sul terreno ideologico il «primato» della concezione politico-sociale della DC ma solo pretende (e di qui i rimbrotti di Moro) d'esserne partecipe.

In questa situazione, è evidente che la proposta nostra di contrapporre al programma democristiano l'unità di tutte le forze della sinistra italiana per spezzare il monopolio politico della DC e realizzare nel paese una svolta a sinistra, è destinata ad apparire ogni giorno di più come l'unica alternativa valida all'integralismo dei Moro, degli Scelba, degli Scaglia, e anche degli uomini della SPES e di Fanfani. Ed è evidente ogni giorno di più come l'efficacia delle nostre proposte politiche scaturisca dalla nostra fedeltà ad una prospettiva che non è soltanto politica, ma ideale. Da quella nostra capacità di gettare alla Democrazia cristiana una sfida competitiva su tutti i problemi del mondo moderno — sfida che può essere lanciata al capitalismo vecchio e nuovo di cui la Democrazia cristiana è ancora l'alfiere, solo dal socialismo e dai partiti operai che al socialismo vogliano e sappiano restare fedeli. E che ai poveri untorelli i quali non si sa bene poi in nome di chi o di che cosa (del corporativismo di Toniolo, del neo-capitalismo di Galbraith o più semplicemente, forse, fidando in Saragat e puntando tutto su Nenni?) sognano ancora una volta di «mandare Marx in soffitta», possono beffardamente rispondere che non saranno certo loro a spiantar Milano, cioè a soffocare nella classe operaia e nei lavoratori italiani la loro volontà di emancipazione, la loro autonoma coscienza di classe, la loro vocazione a fondare una nuova egemonia.

Mario Alicata

Per i 70 anni del segretario generale del PCI

Calda manifestazione attorno a Togliatti e al P.C.I.

Nobili parole di Camilla Ravera - Il saluto dei giovani recato da Occhetto - Il discorso di Longo e la commossa risposta di Togliatti

Il partito ha festeggiato i settant'anni del compagno Togliatti con una manifestazione semplice, affettuosa e commossa. Il teatro Eliseo era colmo di pubblico, nella platea, e nei tre ordini di galleria, assai prima che la riunione avesse inizio. In quel pubblico erano i compagni di tutte le generazioni che compongono e animano il partito, operai, popolani romani, giovani particolarmente numerosi, anziani militanti che si mischiavano ai dirigenti, agli intellettuali, alle donne, a tutti gli amici che Togliatti ha in mezzo al popolo. Tra questi amici abbiamo riconosciuto compagni che hanno lavorato con Togliatti più di quarant'anni fa all'*Ordine Nuovo*, da Bianco a Carsano, da Pastore a Robotti, uomini di cultura come Leonida Repaci, e visto ragazzi di quindici anni che forse per la prima volta sentivano parlare il segretario del PCI.

L'atmosfera di commozione è stata particolarmente intensa quando Togliatti, ringraziando ancora una volta i compagni per il tributo di stima e di affetto arrecatogli, ha concluso le sue brevi parole ricordando che una cosa soprattutto gli premeva fosse detta di lui: la fedeltà, in tutto il corso di una vita dura e travagliata, alla causa dell'emancipazione dei lavoratori, una fedeltà senza risparmio di fatiche e di sacrifici.

Sotto il palco, dove campeggiava il simbolo elettorale del PCI, hanno preso posto, poco prima delle ore 18, i compagni della direzione e della segreteria del partito, della presidenza della Commissione Centrale di controllo, mentre un primo scrosciante applauso salutava il compagno Togliatti, e dalla galleria una voce gridava: «Altri settanta!».

E' stata la compagna Camilla Ravera, dopo che Alessandro Natta aveva dichiarato aperta la manifestazione, a dire, in un breve saluto, i motivi umani e politici che vengono suscitati nella mente e nel cuore dei comunisti da questa lieta circostanza Camilla Ravera ha ricordato che da trentasette anni Togliatti è alla testa del Partito, dai momenti difficili e duri della lotta clandestina alle grandi battaglie della Resistenza, al lavoro di lotta e di elaborazione di questo ultimo ventennio. La sua lunga direzione ha significato e significa continuità di posizioni e sviluppo della linea politica di Lenin e di Gramsci, costruzione, rafforzamento e rinnovamento dell'organizzazione del partito, un metodo di pensiero e di lavoro rispondente ai principi e ade-

(Segue in ultima pagina)

L'intera 3ª pagina dedicata alla manifestazione.

SAINT ETIENNE — Le mogli dei minatori sfilano dinanzi ai cancelli della miniera. (Telefoto AP-«l'Unità»)

Le mogli dei minatori sfilano a St Etienne

Impetuoso sviluppo dell'azione unitaria in tutta la Francia

Nostro inviato speciale

PARIGI, 27.

La Televisione francese ha dato oggi largo spazio alla manifestazione degli scioperanti a Londra. «Bandiera rossa sul Parlamento inglese», titolano i giornali, tra beffardi e allarmati. Subito dopo, tanto la TV, che le fotografie di prima pagina dei quotidiani, mostravano le immagini del corteo di mogli dei minatori, che si è svolto stamane a Saint Etienne; migliaia di donne con fieri cartelli: «Noi, mogli dei minatori, sosterremo nella lotta fino all'ultimo i nostri mariti. Non temiamo la fame: resisteremo». «Uno spettro si aggira per l'Europa...» commentano gli operai francesi.

La manifestazione dei disoccupati in Inghilterra ha fatto grande impressione a Parigi, dove proprio ogni sono giunti 14 milioni di franchi inviati dai sindacati minerari inglesi, in segno di solidarietà. Si afferma qui che questi scioperi, questi moti, sono politici nella misura in cui essi investono tutta una nuova concezione della società, e del ruolo che in essa deve avere l'uomo; si ritiene che le strutture conservatrici, e quelle neo-capitalistiche dell'Europa gemono sotto la pressione delle masse che intendono aprirsi un cammino nuovo e conquistare un ruolo avanzato nel mondo moderno.

Si guardi la Francia. De Gaulle era riuscito a mettere la museruola al Parlamento; aveva domato i partiti tradizionali, addomesticato la Magistratura, messo a tacere le alte cariche dello Stato. L'operazione sembrava riuscita, quando i «musi neri» del Nord sono insorti. E tutto cominciò quel giorno. Il generale firmò il suo decreto di requisizione degli scioperanti, ma questo gli si spezzò nelle mani, e si trasformò in un «boomerang». Il moto della rivolta operaia è cresciuto da allora di ora in ora, fino a diventare inarrestabile.

La Francia, per De Gaulle, è una entità astratta, intrisa di leggenda, di miti e di antichi ricordi storici; quando essa gli si è rizzata contro, viva, il generale non l'ha capita, non l'ha capita affatto, e il pugno di acciaio del soldato-presidente non è servito a nulla.

All'inizio dello sciopero, De Gaulle aveva detto: «Non siamo più ai tempi di Germinal, e poi i minatori hanno mogli parsimoniose, sagge, che non fanno accumulare i debiti». La risposta, il generale l'ha avuta questa

Maria A. Macciocchi

(Segue in ultima pagina)

Bonn

I metallurgici denunciano il contratto

FRANCOFORTE, 27

Il sindacato nazionale dei metallurgici della Germania occidentale ha denunciato il contratto collettivo che interessa tre milioni e mezzo di lavoratori ed ha chiesto un aumento generale delle retribuzioni dell'8 per cento.

La denuncia avrà effetto a partire dal 30 aprile. Essa non riguarda i 300 mila siderurgici. Né gli arsenalotti.

Il sindacato, sottolinea che la domanda di aumenti salariali si giustifica con l'aumento del costo della vita e della produttività e dei profitti delle aziende metallurgiche.

Esce un libro di accuse contro Rumor e Bonomi

Rossi Doria conferma: spariti non 854 ma 1052 miliardi

Documentate tutte le affermazioni riportate dall'«Unità» e nelle trasmissioni televisive del P.C.I.

Il prof. Manlio Rossi Doria, autore del rapporto sulla Federconsorzi presentato alla commissione anti-trust torna all'attacco con un nuovo documento contro il feudo di Bonomi e contro il ministro Rumor, accusato di complicità nei confronti dello scandalo dei mille miliardi. Il Segretario della DC, on. Moro, il presidente del Consiglio Fanfani, tutti gli esponenti democristiani che in questi giorni hanno voluto abbracciare Bonomi e riconfermagli la loro piena solidarietà, vengono così sbugiardati da uno dei maggiori economisti italiani. La nuova documentazione di Rossi Doria smentisce — se ce ne fosse stato bisogno — l'affermazione della DC secondo la quale lo scandalo sarebbe solo frutto della propaganda elettorale comunista e conferma invece tutto quanto in questi giorni sia il nostro giornale che i rappresentanti del PCI — nelle piazze e nelle trasmissioni di *«Tribuna elettorale»* — hanno detto e denunciato.

La nuova accusa è costituita dalla risposta che Rossi Doria dà alle giustificazioni portate da Rumor circa la spesa per l'ammasso granario, giustificazioni che poi sono state ripetute sul *Popolo*, nei giornali di Bonomi e della Federconsorzi, nelle trasmissioni televisive della DC. La risposta è contenuta nel libro «Rapporto sulla Federconsorzi» che uscirà nei prossimi giorni, stampato dalla Casa Laterza. Il libro contiene anche il documento che lo stesso Rossi Doria rimise alla commissione antitrust e già reso noto dal nostro e da altri giornali, nonchè il testo dell'interrogatorio che i commissari rivolsero all'autore del libro.

L'*Espresso* che esce oggi riporta un capitolo del libro e lo presenta con un editoriale nel quale si afferma: «A smentire l'affermazione di Paolo Bonomi, fatta propria da tutti i capi responsabili della DC, che la polemica sulla Federconsorzi altro non sia se non una manovra comunista, montata a fini elettorali interviene per la seconda volta Manlio Rossi Doria con un rapporto non meno grave e non meno clamoroso del primo». Ma veniamo senz'altro a riportare le nuove accuse del noto studioso di questioni agricole.

«Mi sono deciso a pubblicare questi documenti — scrive il professor Rossi Doria — in base a serie considerazioni. L'agricoltura italiana — prosegue — si trova ad una svolta decisiva della sua evoluzione e tutta la politica agraria è così rimessa in discussione. Sono ormai anni che questa esigenza di rinnovamento cresce nella coscienza del paese e sono anni che essa incontra una resistenza ostinata laddove si è concentrata dopo la guerra la massima parte del potere nel quadro della politica agraria e laddove con maggior energia e chiarezza il rinnovamento avrebbe bisogno di essere apportato. I dirigenti nazionali della Confederazione dei coltivatori diretti e della Federconsorzi — i cui stretti legami e la cui forte influenza sugli organi centrali e periferici del ministero della Agricoltura sono a tutti noti — hanno respinto ogni sia pur timido accenno di critica e di novità, riaffermando la validità, non solo per il passato ma anche per l'avvenire, della linea di politica agraria sostenuta dalle loro organizzazioni nell'ultimo ventennio».

Una parte specifica del nuovo «rapporto» è dedicata alla polemica con il comunicato che il ministro Rumor — evidentemente d'accordo con il governo e con la DC — emise per difendere Bonomi e la Federconsorzi. Qui Rossi Doria ribadisce che i miliardi dei quali non sono stati resi i conti sono oltre mille. «Il ministero — scrive l'economista — afferma che il computo, quale è stato da me impostato, è inesatto e, punto per punto, lo confuta per arrivare alla conclusione che il costo complessivo della politica granaria, anzichè essere — come io avevo scritto — pari a 1.047, è di 854 miliardi. Sono dolente di dover dire che la confutazione non mi pare che regga. E' infatti chiaro che il costo complessivo non è rappresentato solo dalle somme che lo Stato ha già erogato per legge a saldo di alcune partite (*questi erano i dati forniti da Rumor* - n.d.r.) e dalle somme di cui è ancora debitore ma anche — come io appunto dicevo — dagli utili differenziali, conseguiti dall'Ente ammassatore (la Federconsorzi). Tali utili sono stati realizzati in conseguenza:

1) della differenza tra i prezzi corrisposti agli agricoltori e i prezzi di cessione del grano ai molini;

2) della differenza tra i prezzi pagati all'estero per il grano importato e i prezzi di cessione dello stesso grano ai molini».

Il documento prosegue rifacendo i conti delle gestioni dell'ammasso del grano ed indicando queste cifre, ancora più esatte — dice Rossi

(Segue in ultima pagina)

Hanno paura degli emigrati

«Brauch deinen Mund nur zum essen!» (usa la tua bocca solo per mangiare): così s'è sentito rispondere a Günningfeld dal suo capo-lager un operaio italiano che rivendicava il diritto degli emigrati a venire in Italia il 28 aprile per votare. Ed è questo solo uno dei tanti, significativi episodi di intimidazione che vengono denunziati in questi giorni dagli emigrati nelle loro lettere ai familiari, ai comuni, alle organizzazioni sindacali, al nostro giornale.

Così da Friburgo — come abbiamo pubblicato nei giorni scorsi — gli emigrati scrivono denunciando l'incetta di certificati elettorali tentata nelle fabbriche, così da Monaco la locale «Comunità italiana» lancia un appello a tutte le organizzazioni democratiche e al governo italiano perchè venga resa vana la minaccia di licenziare per assenza arbitraria gli operai che si recheranno a votare.

Ma ormai non si tratta solo di questo.

Ecco che gli industriali tedeschi emanano un comunicato (che la Rai italiana s'affretta a trasmettere) per chiarire che non vi è alcun obbligo delle industrie tedesche a concedere le licenze elettorali agli italiani e che comunque la organizzazione dei trasporti della Germania di Bonn è in grado di assicurare al massimo l'afflusso in Italia di 80.000 lavoratori, meno di un quinto dunque di quelli che si trovano oggi in Germania.

Le stesse difficoltà vengono avanzate dalla Francia e dal Belgio. Si delinea così chiaramente la manovra in atto per impedire alle centinaia di migliaia di italiani residenti per ragioni di lavoro all'estero di venire in Italia a votare. Questo vale innanzitutto per i paesi del MEC, ma vale anche per la Svizzera il cui governo per altro è il solo che abbia riconosciuto il diritto al voto degli emigrati italiani (salvo a... decidere che solo 130.000 di essi su 400.000 potranno usufruire di mezzi speciali per raggiungere il confine).

Ma le ragioni «tecniche» ed «economiche» addotte dagli industriali dei vari paesi (la difficoltà nei trasporti e la diminuzione della produzione — e quindi dei profitti — causata dalla «vacanza elettorale» degli italiani) sono solo il paravento per nascondere i motivi politici della manovra in atto.

Non per nulla i consolati italiani fanno dovunque orecchie da mercante alle proteste e alle richieste di intervento degli emigrati quando — come a Friburgo — non diventino addirittura complici della incetta dei documenti elettorali. Non per nulla, soprattutto, a un mese dalle elezioni centinaia di migliaia di emigrati non hanno ricevuto ancora alcun documento elettorale ed il governo italiano ha organizzato le cose in modo (il diritto al voto dell'emigrato non è automatico ma dipende da un complesso carteggio col comune di origine) da escludere di fatto dal voto gran parte degli italiani all'estero: a Liegi per esempio oltre il 50% dei lavoratori italiani immigrati non ha ancora ricevuto alcun documento.

La verità è che si vuole tenere lontana dalle urne una grande massa di elettori indubbiamente — e sacrosantamente — scontenti della politica democristiana e decisi a contribuire col loro voto a una radicale svolta nel Paese, una svolta tale da impedire la continuazione — apertamente programmata dalla DC — del flusso emigratorio e da dare invece a tutte le regioni italiane, e in particolare al Mezzogiorno, le nuove fonti di lavoro necessarie per permettere agli emigrati di tornare nei loro paesi di origine.

Questa manovra deve essere spezzata! Le paure elettorali della DC non possono inficiare il diritto al voto di centinaia di migliaia di italiani. Il governo italiano deve adoperarsi perchè i governi «amici» che sfruttano la mano d'opera italiana mettano in condizione tutti gli emigrati che vogliano farlo di raggiungere l'Italia. Devono essere inoltre abolite tutte le lungaggini burocratiche perchè gli emigrati possano automaticamente mantenere, pur che abbiano la cittadinanza italiana, il diritto al voto nel loro comune d'origine.

*